

Mario Ascheri

***La città-Stato italiana: una vicenda storica conclusa?***

[A stampa in "KOS", CCXLI (ottobre 2005), pp. 40-45 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Con il loro più o meno esplicito richiamo alle antiche Repubbliche italiane (in particolare a Venezia) o alle vicende della Lega lombarda, con il suo Carroccio e quant'altro, i molti discorsi attuali sul federalismo presuppongono in modo più o meno evidente il problema della vitalità e validità dei poteri locali e della loro idoneità ad essere il fulcro di ogni operazione seria per uscire dalla interminabile crisi istituzionale che ci attanaglia da decenni.

Si parla perciò di rafforzare quei poteri e in questo contesto si richiamano molto anche come modelli sia le città-Stato antiche che quelle attuali. Ad esempio, è molto citato come significativo il caso di centri che sono attualmente soggetti politici di federazioni, come avviene da tempo in Germania per la città di Amburgo, o di capitali con uno *status* particolare come Berlino.

Città-Stato di oggi e di ieri al centro del dibattito, quindi: ma c'è continuità nella loro esperienza? E se sì, allora quale? E come e a quale fine argomentata?

Non entreremo *ex professo* nella contemporaneità con i suoi problemi troppo condizionati dal dibattito politico contingente. In queste pagine ci interessa prevalentemente cercare di chiarire qualche aspetto delle città-Stato del nostro passato, che sono quelle più significative e quelle ovviamente a noi più vicine (e non solo cronologicamente), rispetto ai modelli studiati nella storia del pensiero politico classico: Atene, Sparta e così via...

*L'origine di un'identità battagliera*

La storia (e il problema) ricomincia in modo nuovo con il Medioevo ormai inoltrato, del X e XI secolo, dopo la crisi dell'Impero carolingio e in gran parte come effetto di quella crisi. Alla razionale e semplice distrettualizzazione amministrativa disposta dai Carolingi (quasi con un *esprit de géométrie ante litteram?*), tutta imperniata sulle contee e i vescovati (salvo i marchesati di confine), destinatari di una normativa grosso modo uniforme, successe una ristrutturazione territoriale profonda, che portò all'exasperazione di tendenze già presenti nel periodo precedente. Allora certi territori erano stati resi 'immuni' dai poteri pubblici 'normali' dei marchesi e dei conti (tipico il caso di importanti abbazie), e ora, con la crisi post-carolingia, quel modello s'impose in modo esponenziale. Fu il tempo delle 'signorie' di fatto indipendenti con fulcro sui castelli disseminati nel mondo rurale (tecnicamente: *dominatus loci*), e fu il tempo di larghe autonomie per le città. In queste, le *élites* si strinsero ai loro vescovi (che ne erano l'espressione) e impararono a dirigere direttamente l'amministrazione locale, complice la latitanza, per lo più, dei poteri pubblici formali dei marchesi e dei conti.

Ovunque, *mutatis mutandis*, ebbe luogo quel che si produsse a Roma, dove con l'aiuto della sua curia e dei laici più eminenti il locale vescovo assunse la cura di tutti gli interessi pubblici: il processo che esprimiamo con una formula sintetica parlando del passaggio dal 'Patrimonio di Pietro' - un complesso di beni intesi ancora in senso privatistico - allo 'Stato pontificio'.

Nelle aree non investite dai processi di ristrutturazione dominati dai Normanni, e quindi nel nord e centro-Italia ufficialmente appartenenti all'Impero romano-germanico, le città acquisirono una grande capacità di auto-governo nel corso dei secoli X-XII. Il che volle dire cura della viabilità, della difesa militare, della monetazione, dell'esazione fiscale, dei rapporti inter-cittadini e così via. In modo diseguale, naturalmente, perché c'erano centri tradizionalmente più forti (come Milano, Venezia e Genova) o tali divenuti per le circostanze più diverse, come Pisa. La disuguaglianza di fatto degli *status* tra le varie città era nelle cose: perché erano diversi i potenziali economici, i contesti culturali e politici, i gruppi dominanti e quant'altro possa immaginarsi di significativo.

Ma è una disuguaglianza essenziale in prospettiva. Perché, in quella situazione molto fluida, le città si mossero in modo diversificato, acquisendo privilegi sempre diversi nei confronti del debole e intermittente Impero, a sua volta costretto a riconoscerli qua e là in modo differenziato, secondo le fluttuanti necessità del momento. Ne derivarono situazioni diversissime che fecero perdere il

ricordo del lineare sistema amministrativo carolingio e che portarono al trionfo delle peculiarità locali.

Quando l'Impero tentò, in particolare a partire dal Barbarossa ormai nel cuore del 1100, di far sentire i propri diritti e le esigenze di un governo centrale, le città avevano già rafforzato le proprie identità locali. Esse sentirono il patrimonio di privilegi acquisiti come dato e indiscutibile. Quei diritti acquisiti per via consuetudinaria (e spesso riconosciuti con provvedimenti specifici), facendo decadere poteri del governo centrale e dei suoi rappresentanti, furono sentiti come il fondamento della loro *libertà*. Cercando di conculcarli, l'Impero paradossalmente li rafforzò, perché le città divennero anche più consapevoli dei tesori che avevano fatti propri e che ora non potevano perdere senza avere la certezza di tornare indietro, dilapidando il patrimonio delle posizioni acquisite.

Fino ad allora la competizione si era svolta essenzialmente *tra* le città: per la conquista degli ampi spazi rurali (e relativi castelli) circostanti la città, di diritti sulle acque e sulle strade, nonché sui mercati e così via, anche provocando scontri aspri, persino militari, in quel clima di fortissima concorrenzialità che caratterizzò lo sviluppo dei secoli XI-XII: prodigioso, e fortissimamente diseguale. Si pensi soltanto a quel che Pisa e Genova seppero fare contro i Saraceni a Occidente prima, già nel 1000, e a Oriente poi mettendosi a disposizione delle crociate...

Ora l'Impero costringeva ad aprire un nuovo fronte. Costringeva le città a pensarsi e a operare come città-Stato, come entità politico-amministrative che potevano anche far a meno dell'Impero. Questo a sua volta cominciò ad esser sentito ora come garanzia di privilegi (e pertanto alleato); ora invece come fonte di *ingiustizia* (mentre programmaticamente avrebbe dovuto essere al servizio della giustizia), e pertanto come una complicazione non solo inutile ma dannosa, contro la quale era doveroso resistere anche militarmente come contro ogni tiranno che non rispettasse le libertà - diremmo oggi - 'costituzionali'.

La maturità economica e militare delle forze cittadine si congiungeva a quella culturale, ora accelerata dallo sviluppo delle università - un fenomeno 'ovviamente' cittadino, e tanto più vivace quanto più la città assumeva connotati di autogoverno. E come l'Impero aveva trovato nel diritto e nella storia di Roma buone motivazioni per le proprie pretese contro le città, ora anche queste vi sapevano ritrovare argomenti validi per le proprie aspirazioni. C'era stata anche la Roma repubblicana, dei consoli, del Popolo e del Senato in pieno sviluppo, simboli per i quali si poteva anche subire l'estremo sacrificio, rialzare la bandiera del *pro patria mori*.

Ogni città si sentì perciò un mondo a sé, con quei privilegi - strappati con fatica e con sacrifici anche estremi - sia vecchi che nuovi da tutelare ed *augere*, cioè da accrescere, come avrebbe dovuto fare l'Augusto per l'Impero. Perciò ognuna fece una politica autonoma, che poté anche essere di aiuto all'Impero, ma da intendersi allora come alleanza provvisoria tra poteri politici reciprocamente autonomi, pronti se del caso a riprendere i propri spazi di libertà e di movimento. Anche rovesciando l'alleanza a suo tempo giurata: non fu mai semplice contrapposizione tra Impero e Comuni, perché questi avevano tra loro, spesso quando vicini, antichi e nuovi contenziosi aperti.

Quando conveniva o era necessario, le città si alleavano contro l'Impero (come avvenne con la Lega lombarda), ma poté avvenire anche che si coalizzassero con l'Impero contro altre città ugualmente 'italiane' (o lombarde) e rette a Comune; perché gli schieramenti erano politici: dettati dall'opportunità, e pertanto fluidi e mobili per definizione.

Le *élites* locali erano sole di fronte a queste decisioni supreme. Potevano anche farsi benedire dal vescovo locale, queste popolazioni che sentirono fortemente la necessità di assicurare l'unità del *corpus* cittadino, simbolicamente raccolto nella chiesa cattedrale edificata a spese della comunità. Perché il sentimento civico era rinsaldato dai santi patroni, il cui culto, diverso da città a città, rafforzava l'identità cittadina, la sua *diversità*. Un po' quello che avveniva anche, su un piano diversissimo, a causa della sempre più cospicua legislazione locale delle città - a volte solennemente raccolta in testi ben sistemati, ad imitazione di quelli dell'Impero romano del passato, la 'repubblica' per antonomasia.

La potenza economica, basata anche su un potere di esazione fiscale prima sconosciuto, e le capacità militari temprate nella pratica degli scontri navali e di terra esaltavano l'ebbrezza della *sovranità* vissuta nelle città del tempo. Non esisteva questa parola nel lessico politico del tempo, in

cui indicò più tardi il potere 'sovrano' del superiore feudale nei confronti del suo vasso. Ma esisteva, eccome, la 'cosa', fatto che giustifica l'uso che noi oggi facciamo della denominazione 'città-Stato', anch'essa sconosciuta al Medioevo, che parla se mai di *civitas sibi princeps*, ossia di 'città signora di se stessa'.

### *Prime ipotesi interpretative*

Se questi sono i fatti, che tipo di valutazioni possiamo oggi trarne senza pericolo di forzature? La prima è che quella fu un'esperienza *unica* in Europa. Altrove si ebbero città più o meno privilegiate, ma da nessuna parte tanto robuste, tanto consapevoli da tener testa e vincere un potere tradizionale e carismatico come quello imperiale, affermando una piena sovranità effettuale - l'unica che conti in termini statuali.

La seconda è che proprio per la loro straordinaria concorrenzialità e disuguaglianza di fatto, al di là dell'etichetta del 'Comune' che tutte inalberavano, le nostre città-Stato furono sostanzialmente estranee a uno spirito associativo permanente.

Il punto è delicato, data la sensibilità 'federale' tanto diffusa oggi, quella che si vorrebbe veder confermata dalla storia. Ma se è vero - come ritengo, e non solo il solo - che di 'federalismo' si possa propriamente parlare con riferimento alle esperienze che vedono la messa in comune della sovranità da parte di più soggetti indipendenti per il suo trasferimento definitivo a una unità distinta e superiore, allora quelle città-Stato non ebbero (e si potrà ben aggiungere: purtroppo) la spinta per giungere a un vero federalismo. Le varie 'leghe' - dalla lombarda alla toscana - non innescarono reali processi di federazione come avvenne in Svizzera prima e più tardi nei Paesi Bassi e nelle colonie che dettero vita agli Stati Uniti d'America.

Ci fu la possibilità, non c'è dubbio; ma non fu colta e sfruttata fino in fondo. L'alleanza politico-militare non si protrasse, come nei casi stranieri citati, al punto di sfociare in qualcosa di più, di qualitativamente diverso e di istituzionalmente definitivo. Le leghe furono temporanee perché videro la partecipazione di soggetti fortemente disuguali: i più potenti non disponibili a condividere la propria forza, ma anzi pronti al momento opportuno ad imporsi sugli altri non 'uguali', più deboli, per porli entro la propria sfera politico-economico-militare.

Il federalismo non fa parte della nostra tradizione storica vincente, purtroppo, e la storia del nostro Ottocento lo conferma.

### *La difficile maturità: poche, sole e potenti*

Il caso della costruzione dell'egemonia di Milano in Lombardia è analogo a quello di Venezia, Genova e Firenze, anche se con esiti diversi: signorili-principeschi per la prima città, e repubblicani (più o meno duraturi) per le altre.

Già, perché l'esperienza storica delle nostre città-Stato si divaricò abbastanza presto. Dopo il grande momento dello scontro con Federico II nella prima metà del Duecento (il momento 'alto' della prima civiltà comunale, quello che ne vide il suo rafforzarsi e il maturare), la complessità e la stessa intensità degli scontri politici interni ed esterni e delle lotte sociali acuite da un'immigrazione clamorosa e da uno sviluppo economico *mai visto* in Italia richiedevano una profonda ristrutturazione delle istituzioni locali. Le strade aperte e i risultati furono molto diversificati.

In molte città il livello dello scontro finì per indebolire la partecipazione politica e per far optare i gruppi eminenti per un potere signorile che ponesse freno alle convulsioni della 'democrazia' cittadina per garantire l'ordinato sviluppo socio-economico già sperimentato altrove.

È quanto avvenne tipicamente a Milano, proseguendo esperienze già maturate nel Veneto. Non che la 'signoria' segnasse la fine del Comune, qui e altrove, ma certo essa con le proprie istituzioni si sovrappose ad esso, e segnò un momento di componimento della dialettica politica che fu anche un ridimensionamento della partecipazione politica precedente.

La città rimaneva tuttavia 'sovrana': ciononostante (e fors'anche grazie alla Signoria) e pronta a giocare un ruolo relevantissimo. Tanto che, come si sa, secondo alcuni Milano avrebbe potuto addirittura realizzare un approdo 'nazionale' se nella sua corsa all'unificazione politica del

territorio non fosse stata bloccata (sciaguratamente?) dal coordinamento guelfo operante sotto benedizione (e minaccia) papale...

L'altro esito, alternativo sul piano formale, è quello dei Comuni 'popolari', guidati dalla guelfa Firenze, che ebbe una storia politico-constituzionale di grandissimo interesse e complessità, in qualche modo certamente stimolo dell'effervescenza rinascimentale, della incredibile vicenda savonaroliana, della nuova scienza politica e della moderna storiografia di un Machiavelli e di un Guicciardini. Qui le dinamiche socio-politiche, attivate da una pratica di partecipazione politica assai radicata, consentirono fino al primo Cinquecento al più l'instaurarsi con i Medici di una Signoria di fatto, che dovette - sempre superando notevoli difficoltà - fronteggiare il forte 'repubblicanesimo' del ceto dirigente.

Tra i due 'estremi' politico-istituzionali di Milano e di Firenze - se così vogliamo semplificare processi non riducibili a formule - ci furono tante situazioni diverse: dalla Venezia governata da una nobiltà 'larga' assai prudente, inaffondabile fino all'arrivo di Napoleone, alla Genova della radicata tradizione di lotte politico-sociali (ben viva fin entro l'età moderna), alla Lucca che seppe preservare la Repubblica nel Cinquecento con una radicale svolta nobiliare, alla Siena che si dilaniò tanto da sacrificare la Repubblica per restar fedele alla sua tradizionale (e faziosa) apertura politico-istituzionale.

Alcune di queste città (poche) seppero preservare la propria indipendenza fino a fine Settecento, mentre la maggioranza dei Comuni già indipendenti nel Duecento passò nel corso del Trecento o nel primo Quattrocento sotto il controllo di città più potenti; finché con la crisi del Quattrocento anche vere 'perle' comunali come Bologna e Perugia, finirono inglobate entro unità politiche più vaste; fu la fine delle loro prolungate esperienze di città-Stato, ma non della loro ampia autonomia amministrativa.

### *Ipotesi conclusive*

Una prima valutazione quasi s'impone, dopo aver richiamato Firenze. Le città che hanno continuato fino al Rinascimento o addirittura oltre la loro esperienza 'repubblicana' sono state, pur nelle loro differenze, di incredibile vivacità: non solo economica, ma anche culturale sotto vari aspetti. Inutile fare graduatorie, che sono *in re ipsa* dopo quanto anticipato - o dopo aver girato per musei o per biblioteche o per monumenti...

Non sono le sole città che connotino il nostro Paese all'estero, naturalmente; ma indubbiamente esse hanno contribuito largamente a costruire l'identità italiana e a fare del nostro Paese quel concentrato di 'beni culturali' - come si dice, con formula assai brutta e burocratica - che tutti ci invidiano.

Ma le altre città che hanno avuto un'esperienza comunale importante, anche se più o meno precocemente interrotta, non sono da meno. Come non dare un peso importante nell'identità urbana a città che vanno da Milano a Parma, da Bergamo e Cremona a Mantova, da Asti e Piacenza a Ferrara, Modena, Ascoli Piceno e così via? Questo vuol dire a mio avviso, e con tutta l'approssimazione e l'ardire che hanno affermazioni del genere, che l'esperienza comunale fu per così dire tesaurizzata dai ceti dirigenti locali, che se ne giovarono anche *dopo* la sua fine formale. La tradizione di governo del livello sperimentato in quei decenni dei secoli XII e XIII, caratterizzati da una vitalità che il nostro Paese non ha più avuto nella sua storia *in assoluto* (su questo punto avrei meno dubbi) non si perde per fatti giuridico-istituzionali.

L'identificazione con la città di certi ceti dirigenti continuò anche al tempo di signorie e di principati. Perché? Azzarderei che anche qui continuò, pur se di regola con minore intensità che nelle residue città-Stato dell'età moderna, la forte identità cittadina e la sua contrapposizione al territorio dominato. Sarà stato ora più un fatto culturale, ora un fatto economico o politico o di elementi variamente intrecciati, ma l'impressione, a volar molto alto, è che quei centri urbani abbiano saputo mantenersi il 'luogo delle possibilità' in modo non comparabile rispetto ad altri pur demograficamente consistenti, urbani o rurali.

Insomma, la grande eredità della città-Stato continuò nel forte senso di appartenenza, nel privilegio e nella cultura di governo dei centri urbani già capitali di città-Stato, e con ciò sedi di un'esperienza per certi aspetti indelebile. Che comportò maggiore dedizione alla città, cura dei suoi

aspetti formali, rituali compresi, e appassionata concorrenza tra le famiglie eminenti per distinguersi *entro* la città, nonostante venisse meno l'indipendenza politica e quindi l'impegno di governo che quella comportava.

Già, perché - e siamo alle valutazioni conclusive, ora finalmente possibili - il crollo delle Repubbliche e il radicarsi di cultura e pratiche del verbo politico francese al volgere del Settecento e nel corso dell'Ottocento hanno comportato una rottura, per certi aspetti profonda, nella tradizione delle città-Stato. L'egualitarismo formale, giuridico, portato dal piano del diritto privato (*Code Napoléon*) al piano istituzionale significò l'azzeramento delle peculiarità storiche di ogni organizzazione locale, anche per realizzare un'uniforme soggezione del territorio alle direttive politiche del potere centrale; da allora il trionfante notabilato del censo, che prese faticosamente il posto di quello del sangue, distrusse le pratiche 'repubblicane' medievali.

Dirompente soprattutto fu la significativa novità, accanto all'uniforme normativa su quelli che diverranno gli 'enti locali', della disciplina unitaria della cittadinanza. Nella tradizione della città-Stato, essa indicava l'appartenenza alla capitale ed era un privilegio dei suoi abitanti che con ciò si ponevano su un piano nettamente distinto dagli abitanti delle città e terre assoggettate. La mancata unificazione giuridico-politica del territorio fu un carattere specifico delle città-Stato e causa precipua della loro debolezza, politica e militare. I diritti degli abitanti del capoluogo non erano condivisi nel territorio circostante la città, per cui l'aria dell'identità urbana era assai limitata.

Eppure, si pensi che a volte una sola città dominava su uno spazio grande quanto una regione odierna. Nel Quattro-Cinquecento Venezia su largo tratto del Veneto, Genova praticamente sull'odierna Liguria tutta, Firenze su due terzi dell'attuale Toscana, Siena sul terzo residuo. I diritti politici erano però prerogativa esclusiva dei cittadini della città dominante, che in modo più o meno evidente si comportavano da padroni nelle terre assoggettate, rafforzando con ciò la propria identità di veneziani, di fiorentini ecc., ma anche quella dei loro dominati, e per di più *in negativo*, perché questi si sentivano esclusi ed estranei rispetto alle sorti della città capitale. Con conseguenze enormi: ad esempio, per il crollo delle Repubbliche residue di fronte alle armate napoleoniche praticamente senza colpo ferire. Perché difendere una città-capitale di cui non si era cittadini?

Perciò è più giusto qualificare questo Stato come 'cittadino a proiezione regionale' anziché come 'regionale', denominazione usuale tra gli storici di oggi ma che dà l'idea di un'unità (e identità) regionale del tutto inesistente. C'erano varie appartenenze *entro lo stesso Stato*, cittadine o rurali che fossero, secondo la località in cui si vivesse, perché le città assoggettate avevano loro rapporti peculiari con la città dominante, di tipo pattizio, sottoposti a riaggiustamenti in base alle vicissitudini politiche della città dominante. Quando si parla di 'Italia delle cento città' c'è anche questo carattere in filigrana, un dato certamente negativo di quell'esperienza urbana, che può però aiutarci a capire un altro aspetto, questa volta straordinariamente positivo, di quel mondo.

Il carattere elitario della cittadinanza, limitata cioè ai soli abitanti della città dominante su un intero territorio, concorreva con il carattere tendenzialmente molto (o per tanto tempo) aperto dei diritti politici *entro* la città-Stato.

La città-Stato del 1100-1200 doveva i suoi successi all'impegno solidale di un *corpus* cittadino che aveva dato tutto, anche la vita, per il successo della città: l'aveva fatta grande e bella, e aveva con tanti sforzi conquistato un suo spazio circostante fino a farlo divenire 'regionale' (con l'eccezione di Lucca). Questo incredibile sforzo collettivo aveva richiesto una collaborazione basata su una partecipazione per tanto tempo corale alle scelte interessanti tutta la città. Si parla molto dei parlamenti comunali nelle piazze, di proposte con decisioni ed elezioni a volte anche plebiscitarie, ma comunque basate sulla partecipazione del 'popolo', che diviene nelle città-Stato (o torna ad essere, come nell'antica Roma) il fondamento della legittimità del potere pubblico. Tutto ciò, si badi, proprio nel momento in cui ovunque in Europa trionfava il sistema di governo monarchico (o comunque principesco).

Tra il 1100 e il 1300, nelle Repubbliche italiane del centro-nord si sperimentarono le forme di governo più diverse a livello locale per conciliare i problemi posti dalla necessità di assicurare un governo a tutto campo, con delicate scelte di politica estera ed interna, con quelli del consenso in

città, soprattutto da parte delle *élites* più potenti e influenti. Libertà, giustizia ed uguaglianza divengono i valori della città, oggetto di una retorica nuova, tipica di questa Italia all'avanguardia e nuovissima per la storia europea, anche se ovviamente memore della grande esperienza romana: in particolare fu letto Cicerone, ammirato ed elaborato anche prima della diffusione dei classici testi politici di Aristotele.

La città-Stato doveva darsi delle regole per far coesistere nobili e popolari, cavalieri e artigiani, chiamati spesso alle armi per una delle mille imprese militari (anche) di aggressione, che avrebbero garantito ricchi bottini e ampliato i mercati, e con ciò l'onore e le opportunità (cioè i guadagni) della città. Il problema costituzionale fu sempre al centro della politica cittadina, che se non poté evitare le fazioni, seppe però inventare anche gli strumenti legali per affermare quelle *positive actions* che cercarono di por argine al prepotere dei 'magnati', ossia i Grandi della città bollati come prepotenti e prevaricanti.

I Comuni, e non solo quelli 'popolari' come dimostra l'esempio di Venezia, elaborarono complesse regole per evitare concentrazioni di potere in singole persone o famiglie, con sistemi elettorali incredibilmente complicati, arricchiti da incompatibilità precise e di 'vacanze' obbligatorie dalle cariche in modo da assicurare la rotazione più ampia possibile entro i maggiori uffici politici della città. Se si pensa che ancora ai giorni nostri è stato auspicato il sorteggio (allora molto comune), almeno per certe cariche, per ovviare alle incrostazioni oligarchiche che ci affliggono col sistema dei partiti, si capirà la 'modernità' dirompente di tanti aspetti della ampia partecipazione politica del nostro passato urbano.

'Modernità' forse anche eccessiva, se non si poté conciliare con le esigenze di mobilitazione militare e finanziaria imposte dai contesti inter-statali del Rinascimento. Perciò alcune Repubbliche crollarono, sia pure dopo estreme, eroiche, difese; perciò altre poterono sopravvivere solo rinchiudendosi in difesa, sotto governi patrizi ristretti.

Intanto però il culto della città aveva creato un'incredibile ricchezza materiale e tanti miti ormai saldamente radicati. Quanto dell'una e degli altri ancora faccia parte della nostra storia, cioè della nostra identità e cultura, non è qui da richiamare. Non fosse altro perché dovrebbe far parte della nostra cultura.

### *Bibliografia*

*Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*, a cura di S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001;

G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, vol. VI, *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino 1998;

M. Ascheri, *Istituzioni medievali*, il Mulino, Bologna 1999

M. Ascheri, *La città-Stato, una deviazione italiana. Problema storico, modello attuale?* (in preparazione per il Mulino, Bologna).

M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999;

R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari 2004;

A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo*, il Mulino, Bologna 2004;

Ph. Jones, *The Italian city-State. From Comune to Signoria*, Clarendon, Oxford 1997;

J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, Bologna, 2004;

*Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W. J. Connell, Pacini, Pisa 2001;